

Maria Zegarelli

IRAQ rapita un'italiana

Anche ieri voci di un imminente rilascio della reporter italiana rapita il 4 febbraio. Il marito Pier Scolari: «Resto convinto che una svolta ci sia»

Oltre 50 organizzazioni pronte al digiuno. Davanti a Palazzo Chigi ieri si sono alternate delegazioni della Fiom e di Articolo 21. Oggi fiaccolata al confine italo-francese

«Liberate le giornaliste per il bene dell'Iraq»

Nuovo appello di Ciampi per il rilascio di Sgrenna e Aubenas. In 250 aderiscono allo sciopero della fame

ROMA Il direttore del manifesto Gabriele Polo e il compagno di Giuliana Sgrenna, Pier Scolari, stanno attaccati al telefono in attesa di una notizia. Una soltanto. Che ancora non arriva. Dopo 28 giorni.

Due colleghe di Giuliana incontrano a Bruxelles José María Barroso, il presidente della Commissione Europea, mentre il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, lancia un secondo appello ai rapitori: «Chiediamo con forza che siano liberate Giuliana Sgrenna e Florence Aubenas. Liberarle gioverebbe a tutti e prima di tutto al futuro dell'Iraq», dice mentre consegna i premi «cronista dell'anno». Ciampi aveva promesso di rinnovare l'appello ogni qual volta si sarebbe presentata l'occasione. Ed è quello che fa. Commenta il presidente della Federazione nazionale della stampa, Franco Sidi: «Il nuovo appello per la liberazione di Giuliana Sgrenna e di Florence Aubenas costituisce una testimonianza forte d'impegno della comunità perché sorregga i giornalisti testimoni di verità».



Le tre gigantografie di Florence Aubenas, Giuliana Sgrenna e Hussein Hanoun al-Saad esposte a Parigi

Parigi

Il premier Raffarin a Julia: collabori per liberare Florence

PARIGI Il governo francese cambia idea sul coinvolgimento del discusso parlamentare Didier Julia per la liberazione dell'inviata di Liberation Florence Aubenas. Ieri, infatti, il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin, nel dichiarare che non è arrivata alcuna rivendicazione per il sequestro della giornalista, così come non c'è alcun dialogo con sequestratori che non sono identificati, ha rivolto un appello al deputato Julia di collaborare con i servizi segreti negli sforzi per ottenerne la liberazione.

Il premier ha ricordato che non è stata ancora determinata la data in cui la cassetta è stata registrata e che sono in corso analisi da parte di esperti. Comunque ha sottolineato che o «le immagini sono vere e sono insopportabili» o «sono fabbricate e sono inaccettabili». Il primo ministro ha lanciato un appello al parlamentare dell'Ump, Julia, cui la Aubenas ha chiesto aiuto, perché «agisca in una sola direzione, sotto una sola autorità, senza diplomazie parallele». E gli ha anche chiesto di collaborare con i servizi segreti con l'obiettivo di arrivare alla liberazione dell'ostaggio. Sulla vicenda della Aubenas, ha parlato anche il ministro degli Esteri Michel Barnier che a Le Monde ha detto: «Siamo evidentemente ad una svolta, ma non ne percepiamo ancora tutti gli aspetti. I rapitori hanno deciso di uscire allo scoperto. Ma non hanno indicato né il loro nome, né la natura del loro gruppo né hanno fatto una rivendicazione».

quella buona». In realtà sembra che ogni giorno sia quello buono. Giuliana è ancora prigioniera. Scolari legge le dichiarazioni del ministro dell'Interno iracheno che ha assicurato che la giornalista è viva. «Come un tentativo di mettere il "cappello" all'eventuale conclusione di questa vicenda». Vaurro, intanto, continua a dedicare le sue vignette alla collega. Sono tra le più belle, forse. Quella di oggi è dedicata allo sciopero della fame che da martedì è iniziata come ulteriore forma di pressione. «Secondo giorno di sciopero della fame», c'è scritto in alto. Seduto c'è il solito volto che, con lo sguardo famelico, prende di mira una colomba che stringe nel becco un ramoscello di ulivo. La colomba gli dice: «E non mi guardare così!». Allo sciopero della fame hanno aderito 250 persone e più di 50 organizzazioni, secondo un primo bilancio fornito dall'Arci. Ieri si sono alternati davanti a palazzo Chigi, tra gli altri, una delegazione della Fiom e molti membri di «Articolo 21». «Quanti giorni all'alba?», è l'appello lanciato con questa iniziativa, aperta a chiunque voglia prestarsi al digiuno per liberare Giuliana (si può aderire segnalando al sito www.pergiuiliana.org o alla e-mail adesioni.pergiuiliana.org o, infine al telefono 06/68719472).

Qui, in Italia le voci di una imminente liberazione si rincorrono, c'è anche chi - come qualche telegiornale - azzarda sulle ore che separano la giornalista dal manifesto dalla libertà. L'altra sera sembrava addirittura fatta. Ma finora, fino al momento in cui stiamo scrivendo, non ci sono novità al riguardo. C'è quell'ormai consolidato ottimismo che si respira nell'aria da giorni. C'è la certezza che Giuliana è viva, sta bene e ci deve essere anche una trattativa piuttosto avviata con chi la tiene prigioniera, «una banda politica, niente a che vedere con i comuni criminali». Ma oltre non si va. È stato lo stesso governo a smentire l'altra notte voci di una possibile liberazione. «Noi iniziamo a non farcela più a sopportare questo silenzio, perché dopo tutti questi giorni diventa difficile mantenere i nervi saldi», dice Gabriele Polo. Giuseppe Caldarola, membro ds del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza comunica: «Nessuna novità, non abbiamo nuovi elementi». Spiega Pier Scolari: «Il governo sta lavorando e la mia impressione è quella che sta lavorando bene. Loro stessi ci hanno sempre detto di avere massima cautela sui tempi. Resto convinto che una svolta ci sia, ma non so se siamo alle fasi conclusive». Dice anche che «ogni settimana è

Kamikaze e agguati, Baghdad senza pace

Ucciso un giudice del processo a Saddam. Nella capitale un'altra giornata di sangue: almeno 13 vittime

Bruno Marolo

WASHINGTON Scorre il sangue nel tribunale segreto che dovrebbe processare Saddam Hussein. Un giudice e un avvocato sono stati assassinati ieri a Baghdad, un giorno dopo il rinvio a giudizio di altri cinque imputati, tra cui il fratello dell'ex dittatore catturato dagli americani. Un sicario li ha abbattuti con una raffica di mitra sparata da un'auto in corsa. Altri due attentati, rivendicati da Al Qaeda, sono avvenuti nella capitale. Un'auto esplosiva contro una caserma e il fuoco di un mortaio contro un campo dell'esercito iracheno hanno provocato la morte di almeno 13 persone, militari e civili, e ne hanno ferite altre 40.

I due giuristi uccisi sono il giudice Mohammed Merwani di 59 anni e suo figlio Aryan, avvocato, di 26 anni. Lo ha annunciato un altro figlio, Kikawz. Il delitto è avvenuto alle 9 del mattino nel quartiere di Adhamyah. Padre e figlio stavano uscendo di casa quando si è avvicinata un'auto con tre persone a bordo. Uno dei

tre ha aperto il fuoco con un'arma automatica. Il figlio è stato crivellato da 11 pallottole. Altre quattro hanno ucciso il padre.

Mohammed Merwani era uno dei giudici istruttori che stanno preparando l'atto di accusa contro Saddam Hussein. Il figlio avvocato collabora con il tribunale speciale come consulente. Un funzionario del tribunale ha sostenuto che il giudice e il figlio potrebbero essere stati vittime di una vendetta personale. Kikawz Merwani, il figlio superstite, ha respinto questa ipotesi. «Sono convinto - ha dichiarato - che mio padre e mio fratello siano stati uccisi per ragioni politiche. Entrambi lavoravano per il tribunale speciale, e Aryan era un dirigente del PUK, l'Unione Patriottica del Kurdistan. Nessuno dei due aveva nemici personali ma tutti e due erano sulla lista nera dei terroristi del Baath, il partito di Saddam Hussein».

La capitale dell'Iraq è una bolgia sanguinosa dove è difficile distinguere tra criminali comuni e terroristi. L'Unione Patriottica del Kurdistan ha collaborato con le truppe americane sin dall'inizio dell'invasione e i suoi dirigenti sono nel

mirino dei ribelli. Il tribunale speciale che dovrebbe processare Saddam Hussein è stato costituito alla fine del 2003, poco dopo la cattura dell'ex dittatore. Impiega circa 400 persone.

Quando è cominciata la selezione dei giudici un anno fa, cinque potenziali candidati sono stati assassinati. Da quel momento i preparativi del processo si svolgono in segreto. Sono stati selezionati circa 60 magistrati, che in parte si occupano dell'istruttoria e in parte formano il collegio giudicante. Gli avvocati difensori e di parte civile sono decine. Ancora più numerose del personale giudiziario sono le guardie del corpo. Più di metà del bilancio del tribunale è destinata alla sicurezza. Le dichiarazioni del primo ministro Ayad Allawi, che ha promesso un processo rapido, sono state smentite dai fatti. Nessuna data è stata fissata e la sede del tribunale non è pronta.

In giugno, 12 tra gli imputati principali sono stati affidati dalle truppe americane agli iracheni e da allora sono in una prigione segreta presso l'aeroporto di Baghdad. Martedì i giudici istruttori hanno rinviato a giudizio altri cinque

ex gerarchi: Barzan al Tikriti, fratellastro di Saddam Hussein, l'ex vice presidente Taha Yassin Ramadan e tre dirigenti del partito Baath.

Una condizione indispensabile per il processo è il ritorno di un minimo di sicurezza nel paese. Ma le speranze di normalizzazione espresse dagli americani dopo le elezioni sono rapidamente crollate. Ieri un attentatore suicida si è lanciato contro la base dell'esercito nell'ex aeroporto di Muthanna, nel centro di Baghdad. Una piccola folla di giovani era in coda per arruolarsi. Secondo il ministero dell'interno 10 persone sono morte e 38 sono rimaste ferite. Un testimone ha raccontato di aver visto la testa staccata di una soldatessa all'ingresso della base. Un'ora dopo le esplosioni provocate dal bombardamento di un mortaio contro un campo dell'esercito hanno ucciso almeno tre soldati iracheni e ne hanno feriti due in un posto di blocco nel quartiere popolare di Doura. In un primo tempo anche questo attacco era stato descritto come un'auto esplosiva. Gli attentati sono stati rivendicati dal gruppo terroristico di Abu Musab Zarkawi con due comunicati diffusi su internet.

il drammatico racconto del dottor Salam Ismael

«Morti e rovine, ho visto l'orrore di Falluja»

Maurizio Chierici



Il dottor Salam Ismael

I terroristi che uccidono chi passa per strada, chi va a comprare il pane o in ufficio o a scuola, solo per precipitare l'Iraq nel caos dell'ingovernabilità, aprendo la guerra civile che l'occupazione americana deve avere in qualche modo previsto, suscitano ogni giorno non solo angoscia, soprattutto rabbia. Tra buchi e misteri, nella conquista irachena resta una voragine: Falluja, da mesi sotto tiro. Il dottor Salam Ismael ha 28 anni, lavorava all'ospedale di Falluja, è scappato prima che il cerchio Usa stringesse per la seconda volta la sua città. Buona famiglia, amici di larga ospitalità: vola a Londra. Torna in gennaio con camion e pulmini pieni di aiuti: soldi raccolti in Inghilterra. 15 tonnellate di farina, otto si riso, medicine e 900 abiti e scarpe per bambini rimasti soli e accampati nelle quattro tendopoli a ridosso della città. Li distribuisce nei campi profughi e ottiene il permesso di portare qualcosa dentro Falluja. Ne esce sconvolto, eppure riesce a comprimere la sofferenza in parole non proprio compromettenti. Ma ecco che il visto per Londra improvvisamente gli viene negato, l'in-

ghilterra proibita. A questo punto il dottore apre il suo diario ad un giornalista del «Socialist Worker». Si fa fotografare, mostra lettere e i documenti raccolti nei campi profughi: racconto di un dolore insospettato.

L'odore, prima di tutto. Centinaia di corpi si sciogliono sotto le macerie, nei giardini, perfino lungo le strade. Corpi di uomini e bambini per metà sbranati da cani randagi. Un container rovesciato è pieno di cadaveri. «Non potrò mai cancellare i racconti ascoltati per due giorni. Mi perseguiteranno fino alla fine della vita». A Saqlawiya, campo profugo im-

provvisato alla periferia di Falluja, «abbiamo trovato una "vecchia" di 17 anni. «Mi chiamo Hudda Fawzi Salam Lassawi. Quando è cominciato l'assedio siamo rimasti intrappolati in cinque nella mia casa. Un vicino di 55 anni non è riuscito a tornare dai suoi: sparavamo. Aspettavamo chiacchierando con mio padre. Poi le voci dei marines si sono avvicinate. Il padre e l'ospite sono andati ad aprire la porta senza troppa paura. Non erano combattenti, solo padri di famiglia. M'ero appartata di corsa in cucina per mettere il velo: stavano per entrare degli uomini e sarebbe stato inopportuno mostrarmi a testa scoperta. Il velo mi ha salvato la vita. Gli americani hanno subito sparato su mio padre e l'ospite. Li ho visti cadere. Con un fratello di 13 anni sono rimasta rintanata dietro al frigorifero. La sorella maggiore non ha fatto a tempo. L'hanno picchiata, lei non sapeva come rispondere a domande che non capiva. E le hanno sparato. Se ne sono andati dopo aver distrutto i mobili con quei fucili mai visti e frugato le tasche del padre e dell'amico portando via di tutto».

Altri profughi del quartiere di Jolalah raccontano la loro storia. Il 12 novembre, Eyad Naji Latif assieme a otto familiari escono con fagotti e valigie; si mettono in fila, come le istruzioni imponevano. «Quando arrivano nella strada principale all'esterno della moschea sentono un grido. Ma non capiscono bene. Forse "alt", forse "addesso". Subito cominciano le raffiche. Alzano gli occhi. Appostati sui soldati dalla tuta americana. Il padre

di Eyad cade: macchia rossa che gli inonda il petto. Anche la madre ha il cuore squarciato. Cadono anche due fratellini, mentre due donne si accacciano gridando di dolore: ferite a una gamba e alla mano. I cecchini finiscono la moglie di uno dei fratelli di Eyad. Il bambino di cinque anni che la teneva per mano si getta urlando sul suo corpo. Un secondo colpo lo fa tacere. Eyad resta immobile a terra. Dopo qualche tempo tornata la calma, prova ad alzare il braccio. Una pallottola lo fa cadere. Agita l'altra mano che stringe la bandiera bianca. Colpita. Resta disteso nella alla strada, ore e ore fino a quando comincia l'oscurità. Assieme ad altri cinque sopravvissuti, trascinando un piccolo di sei mesi, striscia verso una casa. Restano nascosti otto giorni, mangiando radici di sterpaglie.

Dopo tre giorni di racconti, il dottore e i soccorritori inglesi, decidono di rischiare: vogliono capire se Falluja è davvero l'inferno ascoltato. «Quando metto piede in città non riconosco niente. Abbiamo incontrato persone che vagavano fra le rovine come fantasmi frugando fra i resti

della case per recuperare qualche oggetto della vita di prima. Una vecchia signora, occhi gonfi di lacrime, mi ha preso per un braccio per raccontarmi che aveva una casa ma una bomba di aereo l'aveva colpita. Soffitto crollato seppellendo il figlio di 18 anni: un trave gli tagliato le gambe. La signora era rimasta prigioniera fra 'sue' macerie, col figlio che urlava. I cecchini sparavano a chiunque sbucasse in strada dalle rovine, anche di notte. Ha provato a contenere l'emorragia del ragazzo. Ne ha solo allungato l'agonia, quattro ore in più, ed era la sua disperazione. Ci spostava-

mo di casa in casa scoprendo famiglie morte nei loro letti, o uccise in soggiorno o in cucina. Tutti gli appartamenti con mobili fracassati. In certi posti c'erano dei combattenti: giacevano sul pavimento vestiti di nero, cartucce attorno alle spalle, ma nella maggior parte delle abitazioni i corpi indossavano vestaglie, molte donne senza velo. Vuol dire che nella casa in quel momento non c'erano uomini, se non vecchi di famiglia: nessun estraneo. Nessuna arma, nessun bossolo. La raffica di chi si era presentato alla porta non aveva permesso la difesa di una sola parola. Ecco, siamo usciti da Falluja con l'angoscia di chi ha visto qualcosa che aveva solo letto di posti lontani in tempi lontani. Ed era successo proprio nella mia città. Nessuno ha contato i morti, e nessuno ha voglia di far sapere quanti sono. Le forze di occupazione stanno spianando le macerie con i bulldozer per seppellire la vergogna». Il racconto del dottor Ismael lascia una sola speranza: che non sia vero. Ma se il racconto fosse vero, cosa dovrebbero fare associazioni umanitarie, governi e parlamenti di ogni paese civile?

«Centinaia di corpi di uomini e bambini riversi per la strada, per metà sbranati dai cani randagi»

«Quando sono ritornato in città non ho riconosciuto più nulla, c'era solo un ammasso di rovine»